

# **BACCALAURÉAT GÉNÉRAL**

## **ESAME DI STATO**

**SESSION 2020**

### **LANGUE ET LITTÉRATURE ITALIENNES**

**Durée de l'épreuve : 4 heures**

**Série L – coefficient : 4**

**Série ES – coefficient : 3**

**Série S – coefficient : 3**

**Vous traiterez au choix le sujet A ou le sujet B.**

**Vous mentionnez sur votre copie le sujet choisi A ou B.**

Dès que les sujets vous sont remis, assurez-vous qu'ils sont complets.

L'usage de tout modèle de calculatrice est interdit.



# BACCALAURÉAT GÉNÉRAL

## ESAME DI STATO

SESSION 2020

### LANGUE ET LITTÉRATURE ITALIENNES

## SUJET A

Durée de l'épreuve : 4 heures

Série L – coefficient : 4

Série ES – coefficient : 3

Série S – coefficient : 3

**Le candidat devra traiter UN sujet sur les DEUX proposés.**

**Le dictionnaire unilingue (non encyclopédique) est autorisé.  
L'usage de la calculatrice est strictement interdit.**

**Ce sujet comporte 10 pages numérotées de 1/10 à 10/10.**

***Dès que le sujet vous est remis, assurez-vous qu'il est complet.***

**ARGOMENTO**

**La menzogna nella produzione letteraria e artistica**

**CONSEGNE**

**Sviluppa l'argomento sotto forma di saggio breve (600 parole), interpretando e confrontando i documenti.**

**Svolgi la tua trattazione proponendo anche opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.**

**Documento n° 1:**

**Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto VI, ottave 87-90, 1581**

**Documento n° 2:**

**Lorenzo Lippi, *Allegoria della simulazione*, 1640 circa**

**Documento n° 3:**

**Marivaux, *Le jeu de l'amour et du hasard*, Acte I scène 3, 1730**

**Documento n° 3 bis:**

**Marivaux, *Il gioco dell'amore e del caso*, traduzione a cura di Sandro Bajini, 1987**

**Documento n° 4:**

**Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, 1923**

**Documento n° 5:**

**Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947**

## Documento n° 1

*La vicenda si svolge ai tempi della prima Crociata. La principessa musulmana Erminia è innamorata del cavaliere cristiano Tancredi. Per andare a soccorrere il suo amato, rimasto ferito in battaglia, la donna usurpa l'identità della guerriera musulmana Clorinda.*

**87**

[...]

“Io guerreggiar non già, vuo' solamente far con quest'armi un ingegnoso inganno: finger mi vuo' Clorinda; e ricoperta sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

**88**

Non ardirieno a lei far i custodi de l'alte porte resistenza alcuna. Io pur ripenso, e non veggio altri modi: aperta è, credo, questa via sol una. Or favorisca l'innocenti frodi Amor che le m'inspira e la Fortuna. E ben al mio partir commoda è l'ora, mentre co 'l re Clorinda anco dimora”.

**89**

Così risolve; e stimolata e punta da le furie d'Amor, piú non aspetta, ma da quella a la sua stanza congiunta<sup>1</sup> l'arme involate di portar s'affretta. E far lo può, ché quando ivi fu giunta, diè loco ogn'altro, e si restò soletta; e la notte i suoi furti ancor copria, ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscia.

**90**

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella già sparso intorno divenir piú nero, senza fraporvi alcuno indugio appella secretamente un suo fedel scudiero ed una sua leal diletta ancella<sup>2</sup>, e parte scopre lor del suo pensiero. Scopre il disegno de la fuga, e finge ch'altra cagion a dipartir l'astringe.

**Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto VI, ottave 87-90, 1581**

**87**

[...]

“Io non voglio combattere, con questa armatura voglio solo ordire un ingegnoso inganno: voglio fingermi Clorinda, e sotto le sue sembianze, sono sicura di poter uscire.

**88**

I custodi delle grandi porte non oserebbero farle alcuna resistenza. Anche ripensandoci, non vedo altri modi per fuggire: credo che l'unica via aperta sia questa. Ora Amore favorisca gli innocenti inganni che mi ha ispirato e, con lui, la Fortuna. Il momento è favorevole alla mia fuga, mentre Clorinda si intrattiene ancora con il re”.

**89**

Così decide Erminia e, pungolata e spinta dalle furie di Amore, rompe gli indugi: dalla stanza di Clorinda, attigua alla sua, si affretta a rubare [l'armatura di Clorinda]. Può farlo, perché, quando arrivò lì, tutti si ritirarono e lei restò sola: e copriva i suoi furti la notte che scendeva, amica dei ladri e degli amanti.

**90**

Erminia, vedendo il cielo già trapunto di stelle farsi sempre piú scuro, senza indugio chiama segretamente un fedele scudiero e una cara e fedele ancella e li mette al corrente, almeno in parte, del suo piano. Svela il suo progetto di fuga, ma finge che siano altri i motivi che la inducono a partire.

**Parafrasi in italiano moderno**  
[www.edatlas.it](http://www.edatlas.it)

<sup>1</sup> congiunta: vicina

<sup>2</sup> un'ancella = *une servante*



Lorenzo Lippi, *Allegoria della simulazione*, 1640 circa  
Olio su tela, cm 73x89, Angers, Musée des Beaux Arts

### Documento n° 3

*Orgon est le père de Silvia et Mario. Silvia est promise à Dorante. Orgon reçoit une lettre écrite par le père de Dorante.*

**MONSIEUR ORGON.** Écoutez l'article de la lettre du père<sup>1</sup>. Hum... « Je ne sais au reste ce que vous penserez d'une imagination<sup>2</sup> qui est venue à mon fils ; elle est bizarre, il en convient lui-même, mais le motif en est pardonnable et même délicat ; c'est qu'il m'a prié de lui permettre de n'arriver d'abord chez vous que sous la figure de son valet, qui de son côté fera le personnage de son maître. »

**MARIO.** Ah, ah ! cela sera plaisant.

**MONSIEUR ORGON.** Écoutez le reste... « Mon fils sait combien l'engagement qu'il va prendre est sérieux, et il espère, dit-il, sous ce déguisement de peu de durée, saisir quelques traits du caractère de notre future<sup>3</sup> et la mieux connaître, pour se régler<sup>4</sup> ensuite sur ce qu'il doit faire [...]» Voilà ce que le père m'écrit. Ce n'est pas le tout, voici ce qui m'arrive ; c'est que votre sœur, inquiète de son côté sur le chapitre de Dorante, dont elle ignore le secret, m'a demandé de jouer ici la même comédie, et cela précisément pour observer Dorante, comme Dorante veut l'observer. Qu'en dites-vous ? Savez-vous rien de plus particulier que cela ? Actuellement, la maîtresse et la suivante se travestissent.

**Marivaux, *Le jeu de l'amour et du hasard*, Acte I scène 3, 1730**

### Documento n° 3 bis

**ORGONE** Sentite quel che mi scrive suo padre in una lettera...Hum... «Non so del resto che cosa penserete di una fantasia che è venuta a mio figlio; è bizzarra, ne conviene egli stesso, ma se si pensa alla ragione che lo spinge, certamente delicata, lo si può perdonare; mi ha pregato di consentirgli che possa giungere costì nelle vesti del suo servitore, che a sua volta farà la parte del suo padrone».

**MARIO** Ah, ah ! sarà divertente.

**ORGONE** Sentite il resto...«Mio figlio sa che l'impegno che sta per prendere è serio, e spera, dice, sotto questo temporaneo travestimento, di cogliere qualche tratto del carattere della futura sposa e di conoscerla meglio, per regolarsi poi su quel che dovrà fare [...]» Questo è quanto mi scrive suo padre. Ma non è tutto, c'è un'altra cosa; vostra sorella, a sua volta inquieta a proposito di Dorante, del quale ignora il segreto, mi ha chiesto di poter recitare la stessa commedia, e questo precisamente con lo scopo di osservare Dorante, così come Dorante vuole osservare lei. Che cosa ne dite? Si potrebbe mai pensare a cosa più singolare? In questo momento la padrona e la cameriera si stanno vestendo.

**Marivaux, *Il gioco dell'amore e del caso*,  
Traduzione a cura di Sandro Bajini, 1987**

---

<sup>1</sup> la lettre du père : la lettre qu'Orgon a reçue du père de Dorante

<sup>2</sup> une imagination : une idée folle

<sup>3</sup> notre future : référence à la future jeune mariée, Silvia

<sup>4</sup> se régler : se décider

## Documento n° 4

*Zeno, nevrotico e dipendente dal fumo, è in cura dallo psicanalista. Qui, ricorda le prime sigarette fumate durante l'infanzia.*

5 Pare che Giuseppe<sup>1</sup> ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. Ma sono certo che ne offriva di più a mio fratello che a me. Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre. Così avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello<sup>2</sup> il suo panciotto<sup>3</sup> nel cui taschino si trovavano sempre degli spiccioli<sup>4</sup>: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto.

[...]

10 Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine<sup>5</sup> che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che bastò quel riso<sup>6</sup> rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva più, per impedirmi per sempre di rubare. [...]

15 Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo.

Ricordo d'aver fumato molto, celato<sup>7</sup> in tutti i luoghi possibili.

**Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, 1923**

---

<sup>1</sup> Giuseppe: un amico di Zeno

<sup>2</sup> il tinello: la sala da pranzo

<sup>3</sup> il panciotto = *le gilet*

<sup>4</sup> gli spiccioli = *les pièces de monnaie*

<sup>5</sup> la sfacciataggine = *l'effronterie, le culot*

<sup>6</sup> il riso = *le rire*

<sup>7</sup> celato: nascosto

## DOCUMENTO n° 5

*Pin è un bambino che vive durante la Seconda Guerra Mondiale. Fratello di una prostituta, ha rubato la pistola appartenente a un soldato nazista amante della ragazza per aiutare i partigiani.*

A Pin non è riuscito di dormire; a essere picchiato c'era abituato e non gli faceva tanta paura, ma quello che lo tormentava era un dubbio sull'atteggiamento da prendere nell'interrogatorio: da una parte avrebbe voluto vendicarsi di Miscèl e di tutti gli altri<sup>1</sup> e dire subito ai comandanti tedeschi che la pistola l'aveva data a quelli dell'osteria e che c'era anche il *gap*<sup>2</sup>; ma fare la spia era un altro atto irreparabile come rubare la pistola, voleva dire non più farsi pagare da bere all'osteria, cantare e stare a sentire cose sconce<sup>3</sup>. E poi forse ci sarebbe andato di mezzo Comitato<sup>4</sup>, sempre così triste e scontento, e questo a Pin sarebbe rincresciuto perché Comitato era l'unica persona buona in mezzo a tutti loro. Pin ora vorrebbe che Comitato arrivasse, chiuso nel suo impermeabile, entrasse nell'ufficio degli interrogatori e dicesse: «Gli ho detto io di prendere la pistola». Questo sarebbe un bel gesto, degno di lui e nemmeno gli succederebbe niente, perché proprio nel momento in cui gli esse-esse<sup>5</sup> farebbero per imprigionarlo si sentirebbe come al cinematografo: «Arrivano i nostri!» ed entrerebbero di corsa gli uomini di Comitato a liberare tutti.

– L'ho trovato, – risponde Pin all'ufficiale tedesco che gli ha chiesto del cinturone. Allora l'ufficiale solleva il cinturone e gli dà una frustata<sup>6</sup> a una guancia con tutte le sue forze. Pin a momenti va per terra, sente come un volo d'aghi che gli si conficcano nelle lentiggini, e il sangue scorrergli per la guancia già gonfia.

La sorella dà un grido. Pin non può fare a meno di pensare a quante volte lei l'ha picchiato, forte quasi come adesso, e che è una bugiarda a far tanto la sensibile. Il fascista conduce via la sorella, il marinaio attacca un discorso tedesco complicato indicando Pin, ma l'ufficiale lo fa star zitto. Chiedono a Pin se non si è deciso a dir la verità: chi l'ha mandato a rubar la pistola?

– La pistola l'ho presa per sparare a un gatto e poi restituirla, – dice Pin ma non gli riesce di fare la faccia ingenua, si sente tutto gonfio e ha una voglia lontana di carezze.

**Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947**

---

<sup>1</sup> di Miscèl e di tutti gli altri: dei partigiani

<sup>2</sup> il *gap*: acronimo di *Gruppi di Azione Patriottica*, una formazione partigiana

<sup>3</sup> sconcio: volgare

<sup>4</sup> Comitato: soprannome di uno dei partigiani

<sup>5</sup> gli esse-esse: le SS, organizzazione paramilitare nazista

<sup>6</sup> la frustata = *le coup*

## COMMENTAIRE DE TEXTE – ANALISI DEL TESTO

*La vicenda si svolge sull'isola di Procida, al largo di Napoli. Arturo, il narratore, è orfano della madre che morì nel metterlo al mondo.*

*La pettinatura*<sup>1</sup>

Mio padre, dopo essere stato abbastanza assiduo nei primi tempi del matrimonio, col passare dei mesi incominciò a diradare le sue visite. Durante tutta la primavera, lo si rivide forse un paio di volte, e sempre in fretta, come un ospite di passaggio: in queste occasioni, egli riprese l'abitudine di girovagare talvolta per l'isola in mia compagnia. La matrigna, che, fin dal principio della primavera, era incinta, ci aspettava a casa.

Il mese di giugno passò senza notizie di mio padre; ma, venuto il luglio, io cominciai ad aspettarlo, giacché per lui la piena estate era sempre la stagione della nostalgia, che, dovunque lui fosse, gli dava il desiderio di Procida.

Difatti, ai primi d'agosto, ricomparve, e, secondo il solito, trascorse quasi l'intero mese sull'isola. Fin dal mattino del suo arrivo, salpò insieme a me dalla spiaggetta sulla *Torpediniera delle Antille*<sup>2</sup>, e riprese con me l'antica vita di tutte le nostre estati, per le spiagge e sul mare: io ero ridivenuto l'unico compagno di tutte le sue ore, mentre la matrigna, nella gravezza e nel languore del suo stato, si aggirava per le ombrose stanze della Casa dei guaglioni<sup>3</sup>.

Le giornate estive si succedevano uguali e tutte di festa, come stelle radiose. Mio padre e io non parlavamo mai di lei; e in quelle nostre ore felici, la Casa dei guaglioni, con la sua solinga<sup>4</sup> abitante negata alla leggerezza e ai giochi, sembrava quasi un pianeta spento, fuori dell'orbita terrestre. Ma in realtà, io con mio padre non ritrovavo più la felicità infantile delle altre estati: l'esistenza della matrigna s'interponeva fra me e lui. Proprio perché era condannata a quella schiavitù oscura, ella spesso mi pareva più presente che se fosse stata là, a giocare assieme a noi [...].

La gravidanza, che le deformava il corpo, aveva alterato anche il suo viso, dandole un'espressione quasi matura. I suoi tratti s'erano rilasciati, il naso affilato, e le sue guance erano segnate da un grave pallore, come se un morbo le consumasse il sangue. Nei suoi torpidi movimenti, ella chinava la nuca magra, gentile, alla maniera delle bestie quando faticano, e il suo sguardo era velato da un'ombra mansueta, di pace, senza nessuna domanda, senza nessuna ansietà.

D'un tratto, io credetti di riconoscere in lei delle strane somiglianze con mia madre. Da molti mesi ormai io evitavo di riguardare il famoso piccolo ritratto, che tenevo nascosto gelosamente nella mia camera, dimenticato da tutti fuorché da me solo. E adesso, alla vista della matrigna, quel piccolo ritratto con la sua pietà consueta mi si presentava di continuo alla mente. Ne provavo un sentimento forastico<sup>5</sup> e malcerto, che mutava il mio odio per

<sup>1</sup> la pettinatura = *la coiffure*

<sup>2</sup> la *Torpediniera delle Antille*: nome di un'imbarcazione

<sup>3</sup> la Casa dei guaglioni = la *Maison des garçons* (nom que Arturo et son père ont donné à leur maison)

<sup>4</sup> solingo: solitario

<sup>5</sup> forastico: rude

questa donna in una specie d'interrogazione gelosa; e piú che mai, come si rifugge da una tentazione senza speranza, rifuggivo dal riguardare il ritratto adorato.

35 Sui primi tempi dell'estate, prima dell'arrivo di mio padre, un giorno udii la matrigna lagnarsi che la sua grande chioma di boccoli<sup>6</sup>, con la stagione calda, le dava fastidio. Una specie di capriccio irresistibile mi spinse a suggerirle di raccogliersi i capelli in due trecce, e poi di appuntarseli in due crocchie separate, un poco al di sopra degli orecchi (era la  
40 pettinatura che aveva mia madre nella fotografia, ma questo, lei, naturalmente, non lo sapeva, né io glielo dissi). Ella rimase confusa e grata, al vedere che inusitatamente io m'occupavo di una cosa che la riguardava; fece, però, non so quale leggera obiezione riguardo alla lunghezza dei propri capelli; ma io allora insistei, quasi con violenza, ed ella seguí senz'altro il mio consiglio, adottando la nuova foggia<sup>7</sup>. Cosí, con questa pettinatura uguale (la sola differenza era che, a lei, qualche ricciolo piú corto sempre le svolazzava sulla  
45 fronte e sulla nuca), lei, e la figura del ritratto, mi apparvero ancora piú somiglianti.

Provavo, talvolta, un sentimento strano, di consolazione, di perdono, e quasi di riposo, al vedere la piccola scriminatura<sup>8</sup> che le facevano i capelli sopra la nuca, in mezzo alle due trecce; anche un nuovo modo che essa aveva di sorridere (con le labbra un poco scostate dalle gengive esangui), ispirava un senso di tregua ai miei rancori di prima. Forse,  
50 la persona del ritratto, la regina di tutte le donne, sorrideva lei pure a questo modo?

**Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, 1957**

---

<sup>6</sup> la chioma di boccoli = *la chevelure bouclée*

<sup>7</sup> la foggia = *la forme, ici la coiffure* (= la pettinatura)

<sup>8</sup> la scriminatura = *la raie*

## TRAVAIL À FAIRE PAR LE CANDIDAT

(1 riga = 10 parole)

### I. COMPRESIONE

1. Definisci la situazione familiare di Arturo. (3 righe)
2. Quando e perché il padre è presente sull'isola? (4 righe)
3. Fai il ritratto della matrigna. (5 righe)

### II. INTERPRETAZIONE

1. Spiega come si evolve la relazione tra Arturo e suo padre. (6 righe)
2. Quali sentimenti prova Arturo per la matrigna? (8 righe)
3. Come si esprime stilisticamente la nostalgia delle estati passate? (6 righe)
4. Quali valori simbolici assume per Arturo "il piccolo ritratto" della madre? (8 righe)

### III. ESPRESSIONE PERSONALE

Il tema della mancanza di una persona amata è ricorrente nella produzione letteraria e artistica. Riferendoti alle tue esperienze di studio e alle tue conoscenze personali, illustra come tale tematica venga trattata in questo brano e nelle altre opere che conosci. (40 righe)

# BACCALAURÉAT GÉNÉRAL

## ESAME DI STATO

SESSION 2020

### LANGUE ET LITTÉRATURE ITALIENNES

## SUJET B

Durée de l'épreuve : 4 heures

Série L – coefficient : 4

Série ES – coefficient : 3

Série S – coefficient : 3

**Le candidat devra traiter UN sujet sur les DEUX proposés.**

**Le dictionnaire unilingue (non encyclopédique) est autorisé.  
L'usage de la calculatrice est strictement interdit.**

**Ce sujet comporte 11 pages numérotées de 1/11 à 11/11.**

***Dès que le sujet vous est remis, assurez-vous qu'il est complet.***

## ESSAI BREF – SAGGIO BREVE

### ARGOMENTO

**Il rapporto tra uomo e natura nella produzione letteraria e artistica**

### CONSEGNE

**Sviluppa l'argomento sotto forma di saggio breve (600 parole), interpretando e confrontando i documenti.**

**Svolgi la tua trattazione proponendo anche opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.**

**Documento n° 1 :**

**San Francesco D'Assisi, *Il Cantico delle Creature*, 1226**

**Documento n° 2 :**

**Arcimboldo, *Le Quattro Stagioni*, 1563- 1573**

**Documento n° 3 :**

**Giacomo Leopardi, « Dialogo della Natura e di un Islandese », in *Operette morali*, 1827**

**Documento n° 4 :**

**George Sand, *La mare au diable*, 1846**

**Documento n° 4 bis :**

**George Sand, *La palude del diavolo*, traduzione di Ilaria Santoro, 2016**

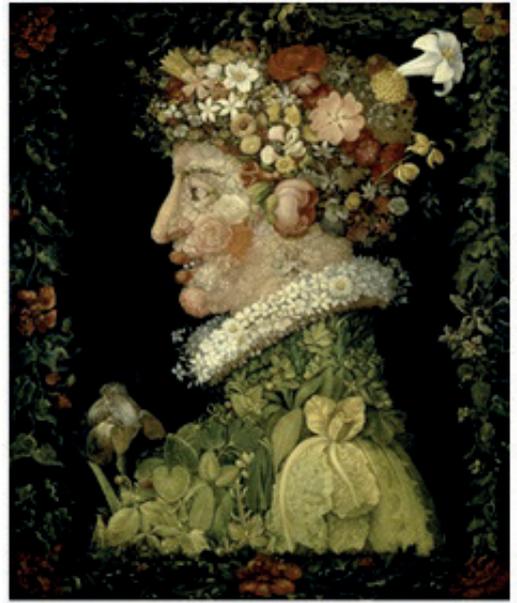
**Documento n° 5 :**

**Italo Calvino, « La pioggia e le foglie », in *Marcivaldo ovvero le stagioni in città*, 1963**

## Documento n° 1

<p>Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.</p> <p>Ad te solo, Altissimo, se konfàno, et nullo homo ène dignu te mentovare.</p> <p>Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui.</p> <p>Et ellu è bellu e radiànte cum grande splendore: da te, Altissimo, porta significatione.</p> <p>Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.</p> <p>Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.</p> <p>Laudato si', mi' Signore, per sor' acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.</p> <p>Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robusto et forte.</p> <p>Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba. [...]</p>	<p>Altissimo, Onnipotente, Buon Signore, tue sono la lode, la gloria, l'onore ed ogni benedizione.</p> <p>A te solo Altissimo, si addicono e nessun uomo è degno di pronunciare il tuo nome.</p> <p>Tu sia lodato, mio Signore, insieme a tutte le creature Specialmente il fratello sole, il quale è la luce del giorno, e tu attraverso di lui ci illumini.</p> <p>Ed esso è bello e raggiante con un grande splendore: simboleggia te, Altissimo.</p> <p>Tu sia lodato, o mio Signore, per sorella luna e le stelle: in cielo le hai formate, chiare preziose e belle.</p> <p>Tu sia lodato, mio Signore, per fratello vento, e per l'aria e per il cielo; quello nuvoloso e quello sereno e ogni tempo tramite il quale dai sostentamento alle creature.</p> <p>Tu sia lodato, mio Signore, per sorella acqua, la quale è molto utile e umile, preziosa e pura.</p> <p>Tu sia lodato, mio Signore, per fratello fuoco, attraverso il quale illumini la notte. È bello, giocondo, robusto e forte.</p> <p>Tu sia lodato, mio Signore, per nostra sorella madre terra, la quale ci dà nutrimento, ci mantiene e produce diversi frutti con fiori colorati ed erba.</p>
<p><b>San Francesco d'Assisi, <i>Il Cantico delle Creature</i>, 1226</b></p>	<p><b>Parafrasi in italiano moderno <a href="http://www.aforisticamente.com">www.aforisticamente.com</a></b></p>

Documento n° 2



**Giuseppe Arcimboldo, *Le Quattro Stagioni*, 1563- 1573,**  
olio su tavola, cm 66×50, Parigi, museo del Louvre

## Documento n° 3

*Dopo aver viaggiato e vissuto ovunque nel mondo, un Islandese incontra la Natura.*

*Islandese:* [...] Io non potevo mantenermi però senza patimento<sup>1</sup>: perché la lunghezza del verno<sup>2</sup>, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state<sup>3</sup>, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi potevo salvare da un perpetuo disagio. [...] Io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei<sup>4</sup> verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. [...]

*Natura:* Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture<sup>5</sup>, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei<sup>6</sup>.

**Giacomo Leopardi, Dialogo della Natura e di un Islandese »,  
in *Operette morali*, 1827**

---

<sup>1</sup> il patimento: la sofferenza

<sup>2</sup> del verno: dell'inverno

<sup>3</sup> della state: dell'estate

<sup>4</sup> rei: colpevoli

<sup>5</sup> nelle fatture: nelle creazioni

<sup>6</sup> non me ne avvedrei: non me ne renderei conto

## Documento n° 4

Mais ce qui attira ensuite mon attention était véritablement un beau spectacle, un noble sujet pour un peintre. A l'autre extrémité de la plaine labourable, un jeune homme de bonne mine conduisait un attelage magnifique [...]. L'homme qui les gouvernait avait à défricher un coin naguère abandonné au pâturage et rempli de souches séculaires, travail d'athlète auquel suffisaient à peine son énergie, sa jeunesse et ses huit animaux quasi indomptés.

Un enfant de six à sept ans, beau comme un ange, et les épaules couvertes, sur sa blouse, d'une peau d'agneau qui le faisait ressembler au petit saint Jean-Baptiste des peintres de la Renaissance, marchait dans le sillon parallèle à la charrue et piquait le flanc des bœufs avec une gaule longue et légère, armée d'un aiguillon peu acéré. Les fiers animaux frémissaient sous la petite main de l'enfant, et faisaient grincer les jougs et les courroies liés à leur front, en imprimant au timon de violentes secousses. Lorsqu'une racine arrêtait le soc, le laboureur criait d'une voix puissante, appelant chaque bête par son nom, mais plutôt pour calmer que pour exciter ; car les bœufs, irrités par cette brusque résistance, bondissaient, creusaient la terre de leurs larges pieds fourchus, et se seraient jetés de côté emportant l'areau<sup>1</sup> à travers champs, si, de la voix et de l'aiguillon, le jeune homme n'eût maintenu les quatre premiers, tandis que l'enfant gouvernait les quatre autres. Il criait aussi, le pauvre, d'une voix qu'il voulait rendre terrible et qui restait douce comme sa figure angélique. Tout cela était beau de force ou de grâce : le paysage, l'homme, l'enfant, les taureaux sous le joug ; et, malgré cette lutte puissante, où la terre était vaincue, il y avait un sentiment de douceur et de calme profond qui planait sur toutes choses.

**George Sand, *La mare au diable*, 1846**

---

<sup>1</sup> l'areau : la charrue

## Documento n° 4 bis

Ma ciò che attirò in seguito la mia attenzione fu, in verità, un bello spettacolo, un nobile soggetto per un pittore. All'altra estremità della piana lavorabile, un giovane uomo di bell'aspetto conduceva un tiro di cavalli magnifico [...]. L'uomo che li conduceva doveva preparare un terreno, usato fino a poco tempo prima per il pascolo, e riempirlo di ceppi secolari, lavoro d'atleta per il quale erano sufficienti appena la sua energia, la sua giovinezza ed i suoi otto animali più o meno ammaestrati.

Un bambino di sei o sette anni, bello come un angelo, con le spalle coperte, sulla camicia, da una pelle d'agnello, che lo faceva sembrare il piccolo san Gian Battista dei pittori del Rinascimento, camminava sul solco parallelo al carro e colpiva il fianco dei buoi con un fustino lungo e leggero, armato di una punta più affilata. I fieri animali tremavano sotto la manina del bambino, e facevano cigolare i gioghi e le cinghie legati alla loro fronte, imprimendo al carro delle violente scosse. Quando una radice fermava il vomere, l'aratore gridava con una voce potente, chiamando ogni

15 bestia con il suo nome, per calmarli piuttosto che per incitarli; perché i buoi, irritati da questa brusca resistenza, balzavano, scavavano la terra con le loro larghe zampe biforcute, e si sarebbero gettati sul lato trascinando l'aratro attraverso i campi, se, con la voce e con la frusta, il giovane uomo non avesse mantenuto i primi quattro, mentre il bambino governava gli altri quattro.

20 Anche lui gridava, il piccoletto, con una voce che voleva rendere possente, ma che invece restava dolce come la sua figura angelica. Tutto ciò era un'immagine bella, sia di forza che di grazia: il paesaggio, l'uomo, il bambino, i buoi sotto il giogo; e malgrado questa dura lotta in cui la terra veniva sconfitta, c'era un sentimento di dolcezza e di calma profonda che aleggiava al di sopra di tutto.

**George Sand, *La palude del diavolo*, traduzione di Ilaria Santoro, 2016**

## Documento n° 5

*Marcovaldo fa l'operaio nella ditta Sbv.*

In ditta<sup>1</sup>, tra le varie altre incombenze<sup>2</sup>, a Marcovaldo toccava quella d'innaffiare ogni mattina la pianta in vaso dell'ingresso. Era una di quelle piante verdi che si tengono in casa, con un fusto diritto ed esile da cui si staccano, da una parte e dall'altra, su lunghi gambi foglie larghe e lucide: insomma, una di quelle piante così a forma di pianta, con  
5 foglie così a forma di foglia, che non sembrano vere. Ma era pur sempre una pianta, e come tale soffriva, perché a star lì, tra la tenda e il portaombrelli, le mancavano luce, aria e rugiada. [...]

Marcovaldo sgomberava il pavimento dalle foglie cadute, spolverava quelle sane, versava a pié della pianta (lentamente, che non traboccasse sporcando le piastrelle)  
10 mezzo annaffiatoio d'acqua, subito bevuto dalla terra del vaso. E in questi semplici gesti metteva un'attenzione come in nessun altro suo lavoro, quasi una compassione per le disgrazie d'una persona di famiglia. E sospirava, non si sa se per la pianta o per sé: perché in quell'arbusto che ingialliva allampanato tra le pareti aziendali riconosceva un  
15 fratello di sventura.

La pianta (così, semplicemente, essa era chiamata, come se ogni nome più preciso fosse inutile in un ambiente in cui a essa sola toccava di rappresentare il regno vegetale) era entrata nella vita di Marcovaldo tanto da dominare i suoi pensieri in ogni ora del giorno e della notte. Lo sguardo con cui egli ora scrutava in cielo l'addensarsi delle nuvole, non era più quello del cittadino che si domanda se deve o no prendere l'ombrello, ma quello  
20 dell'agricoltore che di giorno in giorno aspetta la fine della siccità. E appena, alzando il capo dal lavoro, scorgeva controluce, fuor della finestrella del magazzino, la cortina di pioggia che aveva cominciato a scendere fitta e silenziosa, lasciava lì tutto, correva alla pianta, prendeva in braccio il vaso e lo posava fuori, in cortile.

La pianta, a sentir l'acqua che le scorreva per le foglie, pareva espandersi per offrire più superficie possibile alle gocce, e dalla gioia colorarsi del suo verde più brillante: o almeno così sembrava a Marcovaldo che si fermava a contemplarla dimenticando di  
25 mettersi al riparo.

**Italo Calvino, « La pioggia e le foglie », in *Marcovaldo*, 1963**

---

<sup>1</sup> la ditta = *l'entreprise*

<sup>2</sup> le incombenze = *les tâches, les missions*

*Il narratore lavora in un cantiere alla ricerca di una fogna<sup>1</sup>.*

Scavammo<sup>2</sup> in due in quella fossa stretta per diversi giorni, ognuno dei quali era più buio del precedente.[...] Entravamo all'alba, uscivamo, salvo la pausa di mezzogiorno, alle cinque. Anche chi non è del mestiere sa che una fossa del genere va rinforzata alle due pareti con travi verticali bloccate da puntelli a contrasto<sup>3</sup>. Altrimenti è possibile che crolli. Il capomastro<sup>4</sup> non volle provvedere. Perciò scavammo in due, faccia a faccia, sapendo in che diavolo di trappola eravamo finiti. Chi eravamo e perché accettavamo quel rischio?

Uno era un algerino di quarant'anni, uomo sobrio di poche parole. Era l'ultimo assunto in cantiere e non poteva rifiutarsi, lo sapeva: lo avrebbero messo alla porta. Che avesse bisogno di quel lavoro non occorre dirlo: era arrivato da poco a Parigi, parlava poche parole di francese, era il suo primo lavoro in terra di Francia. L'altro ero io, trentaduenne manovale italiano, assunto già da diversi mesi e mal tollerato dal capomastro francese. Al mattino ero tra i primi, ma anche a sera: ero il primo a staccare alle cinque. Non suonava una sirena, ognuno doveva regolarsi da sé e questo faceva in modo che nessun operaio smettesse in orario, temendo di mostrarsi poco attaccato al lavoro. Perciò ognuno di loro finiva per regalare del tempo non retribuito a un datore di lavoro<sup>5</sup> esperto in vari trucchi del genere. Io staccavo alle cinque in punto e poi non volevo fare gli straordinari<sup>6</sup> nei giorni non lavorativi. Questo andava di traverso alla comodità di disporre con elasticità della manodopera. Non ero elastico, anzi ero piuttosto rigido, indurito nei muscoli e nel sonno. Mi erano perciò volentieri assegnati i lavori più faticosi, i più sporchi. Ero l'unico di pelle bianca a farli.

All'ora di mensa tra brodaglie assortite con spezie violente si chiacchierava nel rozzo francese comune, poi ognuno tornava ai suoi pensieri in linguamadre. Mi chiamavano Italia, ma non mi sentivo membro di una nazione, non difendevo i colori di una maglia o di una pelle, nemmeno la mia. Accettavo il soprannome, l'Italia lavorava sodo e non toglieva il posto a nessuno, perché nessuno voleva il suo posto. Avevo bisogno di quel lavoro, lo avevo trovato a stento dopo aver battuto per settimane la periferia di Parigi. Lo avevo ottenuto, volevo tenermelo, malgrado tutti i dannati capimastri. Se voleva un pretesto per sbattermi fuori non glielo avrei dato, sarei sceso in gola all'inferno, ma non mi sarei tirato indietro.

Ecco perché in quei giorni due uomini che non si conoscevano e nemmeno sapevano chiamarsi per nome, stettero faccia a faccia in una fossa rischiando la pelle in cerca di una fogna<sup>1</sup>. Ogni metro di quel buco stringeva il cielo a una striscia larga quanto il cunicolo in cui stavamo. Ogni metro di quel buco poteva crollarci addosso e tenerci sotto il tempo utile a essere sepolti vivi.

Gli altri operai al mattino non ci dicevano più niente, tiravano via zitti al loro lavoro. A mezzogiorno qualcuno ci offriva da bere. Rifiutavo, mi era cresciuta in quei giorni una collera sorda contro tutti, una furia sottopelle che mi faceva sopportare le ore là sotto. Quanto durò? Nemmeno molto, una dozzina di giorni. Alla fine della prima settimana l'uomo che avevo di fronte cominciò a non poterne più. Nel buio rischiarato dalla lampada, là sotto era nero anche a mezzogiorno, c'erano quegli occhi scuri tondi, spalancati, la

<sup>1</sup> la fogna = *l'égout*

<sup>2</sup> scavare = *creuser*

<sup>3</sup> i puntelli a contrasto = *éléments en bois ou en métal, inclinés de manière à soutenir une structure*

<sup>4</sup> il capomastro = *le chef de chantier*

<sup>5</sup> il datore di lavoro = *l'employeur*

<sup>6</sup> fare gli straordinari = *faire des heures de travail en plus*

faccia che grondava, l'invocazione ormai automatica che riesco ancora a sentire se mi tappo le orecchie: "Trouvé? Tu l'as trouvé?" voce rauca di uomo che si sente perduto, fiato comune delle trincee<sup>7</sup> di questo secolo. [...] Ma perché un uomo doveva patire in quel modo, perché al mondo un essere umano doveva guadagnarsi il pane per i suoi figli con una corda al collo? Per me era una questione di orgoglio inferocito, ma per lui quello era solo pane e doveva invece bagnarlo di quell'acqua nostra salata che al gusto così tanto somiglia alle lacrime. Allora pensai che non mi era di nessun aiuto, me la sarei cavata meglio da solo là sotto. Così durante l'ora di mensa andai dal capomastro che mi guardò bellicoso, pronto com'era a dirmi che quello era il lavoro e se non lo volevo fare quella era la porta. Glielo avevo già sentito dire ad altri. Davanti agli operai gli dissi che là sotto non ci si rigirava più, che in due era impossibile continuare e che la fogna era ormai vicina. Gli chiesi di lasciarmi terminare il lavoro da solo. Mise gli occhi nel piatto e fece di sì con la testa.

**Erri De Luca, *Una specie di trincea*, 1992**

---

<sup>7</sup> la trincea = *la tranchée*

## TRAVAIL À FAIRE PAR LE CANDIDAT

(1 riga = 10 parole)

### I. COMPRENSIONE

- 1) Chi sono i due protagonisti? (4 righe)
- 2) In quali condizioni lavorano e vivono gli operai? (4 righe)
- 3) Come sono trattati dal datore di lavoro e dal capomastro? (5 righe)

### II. INTERPRETAZIONE

- 1) Per quali motivi il narratore si ritrova a fare « *i lavori più faticosi [e] più sporchi* »? (6 righe)
- 2) Come, stilisticamente, è descritto questo tipo di lavoro? (6 righe)
- 3) Come si può interpretare la parola « *trincea* » in questo testo? (8 righe)
- 4) Quali sentimenti spingono il narratore a chiedere al capomastro di restare da solo nello scavo? (7 righe)

### III. ESPRESSIONE PERSONALE

Il tema del rapporto tra uomo e lavoro è ricorrente nella produzione letteraria ed artistica. Facendo riferimento alle tue esperienze di studio, illustra come tale tematica venga trattata in questo testo e nelle altre opere che conosci. (40 righe)